

Architetture di Luce / Jessica Loughlin

22 maggio | 31 luglio, 2021
martedì | sabato 10.00 | 19.00

In primis è la luce. Sempre, ovunque. In qualunque modo essa colpisca – con brillante intensità, o delicatamente, come una carezza.

Jessica Loughlin vive nei pressi di Adelaide, Australia, sulla cima di una collina esposta a nord, con una vista a perdita d'occhio su tutto l'orizzonte. Ogni sera osserva sulle nude e brune colline del versante a lei opposto, tutti i pallidi rosa del sole al tramonto. Adelaide si affaccia sulla sponda orientale dell'immenso Golfo di St. Vincent questo golfo è un bacino d'acqua imparagonabilmente più esteso della laguna di Venezia, ma come Venezia è un luogo di panorami umidi, nebbiosi, ricchi di infinite sfumature e di grigi. Le due opere in mostra, *tidal #1* e *tidal #2*, entrambe del 2006, colgono e sospendono queste nebbie frequenti sul golfo e le sfumature del sole che, nell'arco della giornata, tinge le spiagge di toni perlacei, poi grigi.

Da molti anni Jessica, con il compagno e poi con la giovane figlia, si dedica a esplorare le immense, aride regioni a centinaia di chilometri a nord di Adelaide: lunghi percorsi a piedi su sentieri non battuti, camminando su terre aperte dell'entroterra australiano che si sviluppano a perdita d'occhio, con forme di vita spettacolari quanto inaspettate. In particolare ha attraversato, con lunghi tragitti a piedi, gli immensi laghi salati Australiani – ricordiamo il lago Frome (Munda) e il lago Eyre (Kati Thanda): habitat unici, luoghi remoti completamente immersi in un involucro di luminosità per gli effetti della luce naturale che cambia di momento in momento.

Queste lunghissime, ripetute escursioni sono per l'artista una personale profonda ricerca: cammina con la calma che permette di sentire la luce su tutto il proprio corpo, scansiona con lo sguardo, contempla lo spazio – lentamente, prendendosi il giusto tempo. E soprattutto ascolta il silenzio.

È naturale che ritroviamo tutte queste magie di luce nei suoi *receptor for light*.

Il vetro è il medium con cui Loughlin lavora, il soggetto è vedere, l'esperire, l'essere in questi spazi senza presenza umana, risonanti e silenziosi, e quindi studiarne la luce che cambia attimo per attimo, artefice indiscussa di questi luoghi.

Ed ecco che l'artista è in grado di ri-donarci il firmamento azzurro pallido, sospeso sulle vaste terre dei deserti australiani, rispondendo alla sua vastità con radicale semplicità e ricreandone le scintillanti distanze attraverso le proprietà intrinseche della materia vetro.

Il vetro opale infatti si comporta in modo molto simile alla luce del cielo: riflette il colore blu e insieme trasmette i toni caldi della luce. Così le sue opere cambiano lievemente di tonalità quando cambia la luce nell'ambiente in cui si trovano. Per esempio, *receptor for light xiv* e *receptor for light xv*, entrambi del 2021, se osservati a lungo e con attenzione fanno regalarci incredibili sfumature cromatiche, proprio come quando sulla cima di un monte osserviamo a lungo l'orizzonte, e gradualmente scopriamo i colori, le tonalità, le sfumature insospettite dell'aria stessa.

Queste opere richiedono un lungo tempo di osservazione: ci invitano a girar loro attorno lentamente, ad aspettare che i nostri occhi si abituino alle sfumature, e addirittura a far in modo che il nostro battito cardiaco rallenti.

E che dire del blu nelle sue opere? Quel blu che, credo, allude al sacro? Vedo dei cieli in *suspended hue i* e *suspended hue ii*, entrambi realizzati nel 2021, come se il firmamento fosse una scintillante cortina sospesa nell'universo – o come la cupola del cielo descritta dagli antichi filosofi, e ancora come la struttura dei cristalli del sale che sono stati la prima ispirazione dei lavori della Loughlin. D'altro canto, con *pale blue dot ii* (2021) ci troviamo proprio dentro al firmamento oppure guardiamo indietro, da uno spazio profondo al Pianeta Blu? Sono tutte possibilità aperte: Loughlin ci invita a meditare sul nostro stare in questo mondo ricolmo di luce.

Questi pensieri mi portano a riflettere sulla distinzione tra *luce* e *lumen*, quest'ultimo scientificamente descritto come "l'unità di misura del flusso luminoso che è pari alla luce emessa, nell'angolo solido unitario, da una uniforme sorgente puntiforme, avente l'intensità di una candela".

Gli studi sul vetro di Jessica Loughlin approfondiscono proprio questi due differenti aspetti della luce. Studiando e lavorando sulle paradossali capacità del vetro, l'artista riesce a rivelarci un senso di pace trascendente, come la luce dei grandi paesaggi aperti, illimitati e senza alcuna presenza umana; e ancora ci rivela un senso di sollievo verso noi stessi che è dono peculiare del mare, o dei deserti, quando dedichiamo loro un giusto tempo di osservazione.

La luce è entrata nel suo studio, e ne uscirà imbrigliata nel vetro delle sue opere.

Julie Ewington

Sydney, Australia, maggio 2021

Jessica Loughlin (Melbourne, 1975) è riconosciuta per un approccio minimale al vetro artistico e il modo assolutamente non convenzionale in cui utilizza questo materiale.

Ha esposto in importanti mostre nazionali e internazionali: in USA, Gran Bretagna, Germania, Italia, Singapore e Australia naturalmente.

Ha co-fondato *Gate 8 Workshop*, un'organizzazione no profit che mette a disposizione degli spazi attrezzati per artisti locali.

Viaggia regolarmente, insegna, ha vinto molti premi tra cui: "Outstanding New Artist in Glass" by Urban Glass, New York, USA; il Tom Malone Art Prize nel 2004 e nel 2007 e il Ranamok Prize, entrambi in Australia.

Le sue opere sono entrate in prestigiose collezioni pubbliche: National Gallery e Queensland Art Gallery in Australia; Corning Museum of Glass, New York, USA; Mobile Museum of Art, Alabama, USA; MUDAC Losanna, Svizzera; Victoria and Albert Museum, Londra, Gran Bretagna.

Architetture per il Corpo | Giampaolo Babetto

22 maggio | 31 luglio, 2021
martedì | sabato 10.00 | 19.00

Giampaolo Babetto, artista padovano dedicato all'arte orafa, ma anche all'architettura, al design alla fotografia, è uno dei Maestri della Scuola Orafa Padovana: movimento artistico nato a metà dagli anni '50 tra i banchi della sezione di oreficeria dell'Istituto d'Arte "Pietro Selvatico" di Padova, soprattutto grazie al Maestro Mario Pinton.

Lo studio dei corpi in movimento nello spazio; lo sguardo all'architettura come rigore progettuale e come ricerca sul dettaglio costruttivo; la profonda analisi sulla materia e sulle tecniche di costruzione; la conoscenza della scultura – antica e contemporanea – con la consapevolezza che dalla conoscenza può nascere il gioiello come opera d'arte: questi sono alcuni dei principi che ispirano gli artisti della Scuola.

Lavorare attorno a questo tema fornisce a Babetto nuove idee e lo conduce a intuizioni costruttive che divengono forme creative. Il gioiello per lui è «un'entità semplice e autonoma, estranea a ogni riflesso soggettivo e simbolico che non sia il processo stesso della sua costruzione». (*Germano Celant, Giampaolo Babetto, edizioni SKIRA, Milano 1996*)

Per questa esposizione nella galleria di Caterina Tognon, che dal 1991 si occupa di scultura contemporanea in vetro, l'artista ha scelto di lavorare proprio con il vetro, materiale fragile per eccellenza, accostandolo all'oro, duttile e poco deteriorabile. Due materiali in antitesi, diversi e distanti per caratteristiche e aspetto, ma armoniosamente vicini nella sintesi delle sue creazioni. Sono opere che abitano il corpo e vivono sulla sua superficie flessuosa e in costante movimento, esattamente come accade in architettura, dove sono le persone ad animarla e renderla viva. «Gioiello e Architettura diventano così gli estremi di un dialogo che ha come punti di incontro quello del corpo in movimento». (*Domitilla Dardi, Corpo movimento struttura. Il gioiello contemporaneo e la sua costruzione, Manfredi edizioni, Imola 2018*)

Giampaolo Babetto (Padova, 1947) è considerato uno dei maggiori esponenti della Scuola Orafa Padovana, conosciuta in tutto il mondo per la ricerca e la sperimentazione nel campo artistico del gioiello contemporaneo.

Pur ricercando forme pure, rigorosamente geometriche, Babetto non perde mai di vista la funzione pratica delle sue opere, create per abitare il corpo. Una raffinata creatività lo porta ad associare i metalli preziosi a materie non convenzionali al mondo del gioiello, come la plastica e il vetro, e a praticare lavorazioni all'avanguardia, di grande savoir-faire tecnico. Dal 1967 espone in Italia, Germania, Olanda, Belgio, Austria, Svizzera, Gran Bretagna, Giappone, Usa, etc. Le sue opere sono presenti nelle collezioni di tutti i musei che si occupano di gioiello contemporaneo. Vive e lavora nella sua casa-atelier ad Arquà Petrarca sui Colli Euganei.